
Le madri non cercano il paradiso

Alessandro Uselli, Roma

*Un bambino viene incensato,
e finisce con l'essere insensato¹*

(Paul-Claude Racamier)

Sinistre sensazioni, dense di un che di indicibile e perverso, ci trascinano inquietamente davanti a una diade genitore-figlio che pare muoversi in una danza che stranamente li annoda.

Coppie passionalmente avvinghiate, innamorate, dove l'uno si perde nell'altro che non esiste più se non in unione col primo, lasciando sulla scia un odore di indecenza, che sa di incesto.

Una carezza violenta, una tenerezza imposta. Non un legame: una legatura, perpetrata attraverso la squalifica dell'Io e la paura della morte. Non l'incesto, ma l'incestuale: un'atmosfera dove la profanazione non ha attraversato la carne ma è andata diretta alla psiche, attaccandola in maniera equivalente a un incesto sessualmente agito.

Non il mito di Edipo, ma quello di Periandro: un re che fa l'amore con la madre. Come Edipo sì, ma non per divina maledizione, per un inganno umano: Periandro si unisce con la madre al buio, convinto di possedere una giovane che bramava per lui. La luce gli svela l'inganno e lo conduce alla follia: l'incesto era stato voluto da sua madre, che per trattenerlo e punirlo decide di invaderne la carne e lo spirito.

Perché Periandro peccava, peccava nell'unico modo che la madre non poteva tollerare: cresceva, si individua-

¹ Racamier, P. C., 1995, *Incesto e Incestuale*, Franco Angeli, Milano, 2003, p. 141.

va, correva lontano da una madre che ne aveva voluto fare il proprio feticcio.

Abbiamo conosciuto il bambino che desidera bramosamente la madre, Freud ci ha aperto gli occhi mostrando la fondamentale importanza del triangolo edipico come base per la tolleranza dell'alterità e l'investimento sul mondo. Ma la possibilità dell'edipo è una fortuna, che segue a un travagliato periodo che attraversa le colonne d'Ercole, quelle della seduzione narcisistica tra madre e bambino.

Gli sviluppi della psicoanalisi sono sempre più andati al cuore del rapporto madre-bambino, studiando le possibili anomalie derivanti dalle distorsioni d'attaccamento tra i due. Ma è nell'opera dello psicoanalista francese Paul-Claude Racamier che il dramma di un legame perverso tra la madre e il bambino viene affrontato senza veli in tutte quelle parti che altri autori avevano costeggiato senza mai tuttavia addentrarsi, pietrificati forse dal terrificante sguardo che l'incestuale possiede.

C'è un lutto che deve essere affrontato. La posta in gioco è la vita, l'esistenza psichica. Tale lutto è quello che Racamier chiama *lutto originario*, il primo evento di separazione che l'individuo deve percorrere per darsi pace della natura transeunte dell'esistenza, scoprendo che la madre può esistere come essere differenziato e venire allora finalmente investita libidicamente, preparandosi così allo stadio edipico:

*“Egli troverà l'oggetto, un oggetto che si distingue e si investe, si desidera e si respinge, si delimita e si interiorizza, si ama e si odia: una madre. Si è allontanato da una madre che è come un'atmosfera, e la rimpiange; scopre una madre che è un oggetto, e la desidera”*².

In questo processo, madre e figlio debbono necessariamente darsi la mano, recidendo un legame che fino a quel momento li aveva quasi simbioticamente uniti, e che

² Racamier, P. C., 1992, *Il genio delle origini*, Raffaello Cortina, Milano, 1993, p. 42.

tuttavia non aveva fatto altro che preparare a questo momento. Bisogna sapere di poter esistere anche senza l'altro, e tale capacità deve innanzitutto essere della madre. Una madre che abbia saputo far fronte ai lutti della propria esistenza, che abbia imparato a tollerare l'alterità, una madre che cerchi il paradiso.

*Le madri non cercano il paradiso,
il paradiso io l'ho conosciuto
il giorno che ti ho concepito
Perché vuoi morire?
Non ti ricordi la tua tenera infanzia e
quanto hai giocato con me?
Perché vuoi inebriarti della tua anima?
Tu stai uccidendo tua madre
eppure non riesco a dimenticare
i gemiti del parto.
Anch'io quel giorno sono morta
Quando ti ho dato alla luce,
tu sei peggio di qualunque amante figlio mio
tu mi abbandoni³*

C'è una cesura nel corpo di questa poesia, una scissione dentro la quale l'incestuale trova il suo eden. Il lettore è portato inizialmente a evocare l'immagine di una madre amorevole che si piega su un figlio tempestato dall'angoscia di morte, e ne medica i patimenti. Ma una virata improvvisa ci scuote: il bacio lascia affiorare i denti, la mano che carezza tira fuori unghie acuminata che lacerano un tessuto che con fatica tiene strette le sue maglie. La madre affonda al cuore, distrugge la facoltà naturale del figlio di seguire la propria anima, il flusso naturale della crescita, e li avvelena con lo spettro della morte, alla quale lei è già andata incontro nel parto – prima intollerabile separazione – e alla quale nuovamente si darà nel col-

³ Merini, A., 2009, *Le madri non cercano il paradiso*, Gruppo Albatros, Roma, p. 13.

pevole abbandono del figlio, che – è fondamentale notar-lo – non diviene il peggiore dei figli, ma il peggiore degli amanti.

Se tu vivi, io muoio, e morirai anche tu. È questo il drammatico messaggio a cui la madre incestuale educa il proprio bambino, un aut-aut che immobilizza il figlio in una seduzione narcisistica inveterata, dove all'atto di affacciarsi al balcone della separazione, dove albeggia il meraviglioso panorama dell'Io, si instilla nel bambino la convinzione che procedere in quella direzione sarà la morte per la madre e per se stesso, un omicidio-suicidio di cui egli sarà il colpevole.

Questa madre, per la quale nel suo sviluppo si è calcificata l'impossibilità di *luttuare*, il cui mondo interno è vivificato da cadaveri di cui non si è mai elaborata la morte, non potrà concedere al proprio bambino di esistere se non nella fusione, nell'incistamento, proteggendosi così da un'angoscia di frammentazione che la coglie non appena egli devia il suo sguardo verso il mondo, lasciando presagire la presa di coscienza di essere un altro. Lo *stadio dello specchio* di cui parla Lacan, nel quale il bambino incontra la madre secondo il registro dell'immaginario, sarà perenne e inveterato e non consentirà l'accesso della *parola*, portata dal padre, il quale sarà rimosso fisicamente e psichicamente in quel processo di *forclusione* che Lacan individua alla base della patologia psicotica.

Perché la madre incestuale farà piazza pulita intorno a sé, eliminando primariamente il padre – o confinandolo a un punto talmente minimo da essere impercettibile – e del bambino farà il suo tutto, un oggetto onnicomprensivo a cui chiedere di essere genitore, figlio, fratello, amante, ovvero di *essere non essendo*:

*“Finché il paziente resterà, agli occhi della madre, nell'insopportabile posizione di feticcio incarnato, essa si sentirà intimamente ricostituita, ma lui sperimenterà quanto sia costoso evitarle di vivere un autentico sentimento di lutto.”*⁴

⁴ Racamier, P. C., *op. cit.*, p. 73.

Per il bambino, squartato tra la spinta verso l'autonomia e l'angoscia di morte propria e dell'oggetto, nell'inconcepibilità di un'idea dell'Io, si profila una nuova topica dell'accadere psichico, propria dell'incestuale: sbarrata la strada d'accesso all'edipo, impererà quello che Racamier definisce *Antedipo*, un organizzatore che dovrebbe fare da prodromo e da complemento all'edipo, ma che nell'incestuale si pone come despota assoluto, lavorando in anticipo e in opposizione all'avvenire edipico.

La proibizione dell'edipo comporterà come conseguenza l'impossibilità di giungere alla strutturazione del Super-Io, mentre il suo posto sarà occupato da una struttura analoga ma malvagia, *il Superant'io*: fedele servitore della tirannia incestuale, una struttura straniata che carezza le pulsioni incestuose e percuote l'Io, esattamente all'opposto di quanto fa il Super-Io, che nella sua doppia funzione di censore e protettore, educa l'Io al rifiuto e al contempo lo protegge, donandogli un senso.

Questa struttura, conquista della fase edipica e del confronto col padre, non potrà giungere, perché non c'è padre, non c'è Edipo, e il Superant'io che ne prende il posto dilanierà il bambino in ogni tentativo di esulare dal vacuolo materno, mentre premierà i movimenti che arretrano verso l'inglobamento, il principale dei quali non può che essere a questo punto la patologia della psiche che, ad onta della maschera di disperazione con la quale sarà accolta, tradirà la vittoria della madre incestuale, la quale si sarà così assicurata la permanenza assoluta del figlio nel suo seno psichico, avendo inoculato nel bambino l'impossibilità di prescindere.

È così che prendono vita gli *storpi del lutto*, privati del filo delle origini, il filo che dà a un individuo l'inconscia consapevolezza di non essere sempre esistito, ma di essere stato generato, di aver avuto luogo in un rapporto sessuale tra due persone che c'erano già prima di lui e che da esso sono separate, la consapevolezza che il mondo già esisteva antecedentemente la sua venuta, un mondo in cui la madre fu bambina, adolescente, figlia, sorella, in

cui amò degli uomini, in cui ebbe una vita senza il figlio. Una trama di vita dove egli non c'era, ma che, ciononostante, ha avuto luogo.

Questo senso di naturale consapevolezza, a cui nemmeno si pensa, che si dà per scontato, è un germe di vitale importanza, che instrada la nostra psiche verso il corretto sviluppo.

Ma nel figlio incestuato tale senso è assente: sospeso in un tempo senza tempo, egli sente come se fosse sempre esistito insieme alla madre, l'immagine della scena primaria non lo sfiora, e se lo fa essa è come proiettata su di uno schermo alieno da sé, sentita quindi come una irrealtà che lascia una consapevolezza meramente razionale che alla psiche non porta alcun giovamento.

Quale danno all'esistenza si annidi in una cosiffatta costellazione psicologica, è tristemente preventivabile: gli esiti più funesti saranno quelli del grave disordine mentale⁵, i più fortunati parleranno di un individuo sempre in lotta per il diritto alla propria esistenza, dove ogni moto di individuazione e dignità personale dovrà fare costantemente i conti col senso di colpa. Una vita in cui tutto odora di madre e sarà per questo sempre inevitabilmente conflittuale, pauroso eppure necessario, difficile da prendere e disperato da lasciare; in cui qualunque cosa finisca – per quanto banale o fisiologica possa essere – avrà il sapore di un lutto inelaborabile, specimen di quel primo lutto dal quale si è stati interdetti, di quel recinto che è stato reso impossibile oltrepassare.

La risposta alla poesia di Alda Merini, stavolta dalla parte del figlio, può essere rintracciata in una delle più belle poesie mai scritte, la più naturale per il nostro discorso sull'incestuale, la struggente *Supplica a mia madre* di Pier Paolo Pasolini:

*È difficile dire con parole di figlio
ciò a cui nel cuore ben poco assomiglio.*

⁵ Racamier, P. C., 1980, *Gli schizofrenici*, Raffaello Cortina, Milano, 1983.

*Tu sei la sola al mondo che sa, del mio cuore,
 ciò che è stato sempre, prima di ogni altro amore.
 Per questo devo dirti ciò che è orrendo conoscere:
 è dentro la tua grazia che nasce la mia angoscia.
 Sei insostituibile. Per questo è dannata
 alla solitudine la vita che mi hai data.
 E non voglio esser solo. Ho un'infinita fame
 di amore, dell'amore di corpi senza anima.
 Perché l'anima è in te, sei tu, ma tu
 sei mia madre e il tuo amore è la mia schiavitù:
 ho passato l'infanzia schiavo di questo senso
 alto, irrimediabile, di un impegno immenso.
 Era l'unico modo per sentire la vita,
 l'unica tinta, l'unica forma: ora è finita.
 Sopravviviamo: ed è la confusione
 di una vita rinata fuori dalla ragione.
 Ti supplico, ah ti supplico: non voler morire.
 Sono qui, solo, con te, in un futuro aprile...⁶*

La dannazione, la solitudine, la schiavitù. L'angoscia, la supplica: il figlio accorato implora la madre di non *vo-ler* morire, portando alla luce in tal modo l'arbitrio di questa scelta, il potere di vita e di morte con il quale la madre ha sempre minacciato il figlio, sotto la scure della distruzione reciproca.

Questa facoltà di dispensare vita e morte, eleva la madre incestuale a rango divino, irraggiungibile per il figlio, al quale non resta che una imperitura divinazione, perché affrontare il sovraumano vuol dire *hybris*: tracotanza, apocalisse. Imperituro che è coazione a ripetere, eterno ritorno. Di più: patologica ricerca di vita nella morte, di morte nella vita.

L'immagine del figlio incestuato ricorda il dipinto di Magritte *La Gigantessa*, dove il femminile sovrasta dimensionalmente il maschile, e vi si espone nella totale

⁶ Pasolini, P. P., 1961-1964, *Poesia in forma di rosa*, Garzanti, Milano, 1976, p. 25.

nudità: se immaginiamo che il piccolo personaggio sia il figlio – non a caso visto solo di spalle, privato del viso, e quindi della propria identità – e la gigantessa la madre, avremo un quadro dell'incestuale e capiremo il senso profondo di quella nudità esibita, imposta: una violenza perversa, tesa a invadere l'altro, a non fargli percepire più la propria immagine, riducendolo a un catatonico osservare come unica possibilità di esistenza.

Uno sguardo che fissa per l'eternità, pietrifica, analogamente a quello di Medusa, che Racamier ben rappresenta come un'antimadre, il contrario di tutto ciò che una madre dovrebbe essere. Medusa pietrifica con lo sguardo, fissa *sub specie aeternitatis* chiunque la guardi, raprende la trama di una vita che si dilanierà per essere. La sua capigliatura è aggrovigliata di serpenti, un simbolo che da Nietzsche a Jung abbiamo imparato a interpretare come universale dell'angoscia, quell'angoscia circolare, segno dell'eterno ritorno, che si avvita su sé stessa spezzando l'asse dell'Io.

Quando Perseo uccide Medusa recidendole la testa, dal collo di questa fluiscono due differenti fiotti di sangue: l'uno veleno mortale, l'altro fluido miracoloso in grado di resuscitare i morti. Nella madre incestuale scorrono analogamente queste due correnti, responsabili dell'irretimento del figlio, che non può ergersi a eroe, poiché nell'incestuale la locuzione *mors tua, vita mea* diviene un senza scampo *mors tua, mors mea*.

Nel mito di Perseo si può però scoprire un varco su una trama che finora ci è sembrata senza speranza. L'eroe sconfigge la gorgone Medusa come prova da superare per liberare dalle insidie di Polidette la madre Danae, con la quale egli è avvinto in un intenso sentimento di possesso reciproco. Sconfitto il mostro, Perseo torna dalla madre e scopre che ella in sua assenza ha trovato protezione in Ditti, al quale egli donerà allora il regno di Serifo.

L'eroe ha sfidato la mostruosa Medusa, che nessun mortale era mai riuscito a sconfiggere, nel tentativo di ottenere il possesso assoluto di Danae. Ma la vittoria

sull'antimadre gli reca tutt'altro dono che non la ricercata ricomposizione diadica: la liberazione dalla madre, attraverso la scoperta dell'alterità mediata dalla parola portata dal padre Ditti. La lotta per il predominio incestuale, una volta affrontato il mostro, cosa regala? L'edipo.

L'incestuale è una configurazione della violenza, *“della violenza che tormenta, che mutila e che divide, che attacca in profondità la qualità propria degli esseri, nei loro corpi e nella loro psiche, nella loro autonomia e nella loro identità, nei loro bisogni e nei loro desideri”*⁷. Non si passa indenni dalla sua tirannide, ma l'annichilimento non è l'unico esito possibile. Talora, sotto la coltre di macerie che ha sommerso l'incestuato, si può ancora avvertire, flebile, il cuore dell'edipo.

Un passaggio della poesia di Pasolini non ci è passato inosservato:

*Era l'unico modo per sentire la vita,
l'unica tinta, l'unica forma: ora è finita.
Sopravviviamo: ed è la confusione
di una vita rinata fuori dalla ragione.*

Ora è finita, e una vita è rinata. La separazione, l'intollerabile lutto che la madre non permise al figlio, perché troppo grande la sua afflizione, può essere rigiocata sotto la guida dei piaceri libidici e dell'Io. È in questi godimenti che l'individuo scopre la sua finitudine e comprende che l'unico modo per essere un individuo è quello di rendersi veramente tale: essere uno e indivisibile, sciogliere l'amalgama, attraversando l'angoscia di morte. Un percorso di dilaniante sofferenza, ma l'unico possibile per districarsi dall'inganno incestuale. *L'occide moriturus* (uccidi anche se sarai ucciso) di cui parla Jung è quel che spetta al figlio incestuato, che come Perseo deve uccidere la Medusa per poter trovare l'oggetto. La rottura del le-

⁷ Racamier, P. C., *op. cit.*, p. 55.

game perverso, se riuscita, restituirà infatti tutt'altro che due esseri irrimediabilmente separati: *“se questo lavoro riesce, allora le legature (interindividuali così come intrapsichiche) si allenteranno, permettendo lo stabilirsi di nuovi legami. Se un padre e una figlia o una madre e un figlio riescono a sentirsi parte della famiglia, senza per questo considerarsi una coppia in ciascuno occupa per l'altro tutti i ruoli possibili, allora due seduzioni si disgiungono, una prospettiva rinasce, e dei legami libidici tornano alla vita”*⁸. E sarà il vero legame, quello in cui due individui si amano nel cogliersi differenti e differenziati, e, come tali, liberi.

Il coraggio di attraversare l'Ade del tradimento del patto incestuale, può restituire, in definitiva, un lutto possibile. Chi sopravvive, tra le indelebili cicatrici che porterà per sempre, potrà in tal modo sperimentare la rinascita a se stesso, la riappropriazione dell'Io, un Io fortemente desiderato, strappato dalle mani di un demone che ne aveva imposta la rinuncia come base di un'unica esistenza possibile. Bisognerà reggere all'ansia di distruggere questo demone, un demone fortemente amato, la cui dissoluzione è una colpa lacerante. Perdersi quindi, ma per poi potersi trovare.

La risolutezza che Goethe lascia proliferare a Faust, e in cui Jung vede il mistero della rinascita e dell'immortalità⁹, è quel sentimento che premia la presa di coscienza che anima la lotta del figlio incestuato, il suo spasimo di allontanarsi dalla nebulosa indifferenziata e, nel rischio di una separazione-mutilazione dove perdersi e annientarsi, trovare se stesso:

Oramai è tempo di mostrare coi fatti che dignità umana non cede a divina grandezza; di non tremare di fronte a quell'oscura caverna entro la quale la fantasia si dannava

⁸ *Ibidem*, pp. 157-158.

⁹ Jung, C. G., 1912, *La libido, simboli e trasformazioni*, Newton Compton, Roma, 2010, p. 241.

*proprio tormento. È tempo di tentare quel varco, alla cui stretta soglia l'intero inferno fiammeggia; di serenamente decidersi al passo e – foss'anche con pericolo! – di fluire via nel nulla!*¹⁰

Abstract

Alessandro Uselli

Le madri non cercano il paradiso

Il verso di una poesia di Alda Merini apre l'inizio di un percorso volto ad approfondire lo spettro che aleggia dietro particolari diadi genitore-figlio, nelle quali pare emanare un odore tanto segreto quanto sgradevole, che sa di incesto, o più precisamente, di incestuale. Un clima, un'atmosfera, dove l'oltraggio incide non sulla profanazione della carne ma sul suo equivalente psichico, minando alla base la naturale evoluzione e lo stesso esistere dell'individuo. Le geniali intuizioni psicoanalitiche di Paul-Claude Racamier guideranno un itinerario che attingendo dal mito, dalla letteratura e dalla psicologia dinamica, mostrerà come l'impossibilità del lutto nel *caregiver* divenga prodromo di una tragica ricerca dell'unisono con il figlio, in una fusionalità che impedirà al bambino di elaborare il lutto originario, quello in cui scoprendosi come essere differenziato, scopre anche se stesso e le proprie possibilità di sviluppo. L'incestuale, inibendo la consapevolezza del filo delle origini, si pone in questa ottica come peccato ancestrale, *primum movens* della psicopatologia, foriere di gravi forme di disagio mentale ma anche della lotta per il diritto al proprio Io e alla propria esistenza.

Parole chiave: figlio – incesto – incestuale – legatura – letteratura – lutto – madre – mito – origini – seduzione narcisistica

¹⁰ *Ibidem*, p. 242.

Alessandro Uselli

Mothers are not in Search of Paradise

The line of a poem by Alda Merini serves here as the introduction to an examination of the hidden spectre in certain parent/child dyads, which emanates an odour as secret as it is repugnant, reminiscent of incest. That atmosphere where outrage is inflicted not on a profaned flesh, but on its psychic equivalent, undermining at its source natural evolution and the very process of existence of the individual. The brilliant psychoanalytical intuitions of Paul-Claude Racamier here will guide an itinerary which, drawing from myth, literature and dynamic psychology, will demonstrate how the impossibility of mourning in the care-giver becomes the signal of a tragic search for the unison, a state of fusion with the child, which will prevent the child from elaborating the *deuil originaire*, during which in discovering himself as a differentiated being, he also discovers himself and his own possibilities of development. The *incestuel*, by inhibiting the being conscious of the thread of the origins, appears in this view as ancestral sin, *primum movens* of psychopathology, presage of serious forms of mental disorders, but also of the struggle to obtain the right to one's own ego and existence.

Keywords: child – incest – *incestuel* – binding – literature – mourning – mother – myth – origins – narcissistic seduction